

Distrazione di massa

Le piazze sono piene e affollate, manifestazioni contro il Governo si susseguono, ma i motivi della protesta sono falsati: c'è in atto una ben orchestrata operazione di distrazione di massa. Si protesta contro il green pass, visto come una misura discriminatoria e impropria, si dà spazio ai no vax che motivano le loro posizioni sostenendo di opporsi in tal modo a Bigfarma e che esprimono la loro diffidenza verso la scienza e la sua efficacia.

Noi comunisti anarchici abbiamo sempre confidato nella scienza e nei progressi della medicina e, in quanto a Bigfarma, riteniamo che guadagni molto di più con le ospedalizzazioni dei malati di covid e il costo delle loro cure immediate e di quelle necessarie nel tempo per effetto delle malattie post covid.

Ciò premesso è necessario, urgente, indifferibile e indispensabile, scendere in piazza contro questo Governo e non contro le Camere del Lavoro. Le ragioni vere del disagio sociale sono molte: la mattanza giornaliera di lavoratrici e lavoratori sul posto di lavoro, i due milioni di famiglie in condizioni di povertà assoluta, la riduzione di fatto dei salari, a causa del caro energia, del bisogno di case, anche per la crescita

degli sfratti per morosità dovuti alla povertà, per la disoccupazione e i licenziamenti. È un dato di fatto che molti lavoratori, pur lavorando, non sono in grado di far fronte al pagamento delle bollette e degli affitti, devono ricorrere alla carità per tentare di riuscire almeno a permettersi un pasto al giorno. Intanto si allargano le dismissioni e le delocalizzazioni verso paesi con un costo del lavoro ancora minore e si smantellano aziende, malgrado che queste producano profitti, per eliminare la concorrenza e conquistare quote di mercato.

I partiti e il sindacato

I partiti della cosiddetta sinistra rivolgono la loro principale attenzione alla tutela dei diritti civili – questioni certamente importanti, ma che non possono essere affrontate con la pancia vuota e senza un tetto sulla testa. Sembra di avere di fronte gli Stati Uniti che si fanno paladini dei diritti umani e intanto usano il loro esercito per reprimere; similmente i partiti della sinistra riformista dicono di battersi – peraltro con scarsi risultati - per i diritti civili, mentre manca il lavoro e la parte più debole della popolazione muore letteralmente di fame. Il mancato voto di più della metà degli elettori nelle elezioni comunali costituiscono una delle cartine di tornasole che misurano l'entità del disagio.

Non fa meglio il sindacato che, allettato dai padroni, vagheggia un patto per il lavoro, dimentico del fatto che questi strumenti sono sempre una fregatura e che ai tavoli di concertazione a perdere sono sempre i lavoratori. Molto meglio lanciare una vertenza conflittuale, sia per quanto riguarda il salario, sia lottando contro i morti sul lavoro e per il lavoro e più salario, per contrastare la delocalizzazione, il dumping finanziario e del lavoro, tenendo conto di avere come controparte un Governo, quello attuale, che crede nel mercato come strumento regolatore dell'economia e sul piano istituzionale si prepara subdolamente a far passare il regionalismo differenziato, accentuando così le disuguaglianze.

Un debito smisurato, sotto forma di prestito, che accresce le disuguaglianze

I soldi messi a disposizione dall'Europa con il Recovery Fund, è bene ricordarlo, sono in larghissima parte un debito, che impegna la società italiana per decenni. Ebbene questo Governo ha avuto modo di procedere incontrastato a nominare i boiardi di Stato a sua scelta, incaricati di gestire i finanziamenti, di individuare i terminali privilegiati dell'imprenditoria privata che gestiranno le risorse, senza fornire alcuna chiara indicazione sui progetti e il loro reale contenuto. Le decisioni che si prospettano sono quanto mai arbitrarie e discutibili, a cominciare dall'interesse per il nucleare leggero del Ministro Cingolani, per passare poi all'assenza di piani industriali di filiera che possano offrire reali e percorribili prospettive alla presenza delle industrie in Italia e quindi reali prospettive di occupazione.

Nulla si fa e si prevede a proposito di un intervento organico sulla struttura del mercato del lavoro, per non parlare di fisco e pensioni, si lascia la sanità abbandonata a se stessa, mentre si dà in pasto ai gonzi una riforma della giustizia che grida vendetta, perché lascia immutate le pene per i reati a contenuto e cause sociali e depenalizza i reati societari e finanziari, e quelli della grande criminalità, avviando i processi sul binario morto dell'improcedibilità.

La sentenza su Mimmo Lucano insegna!

Distrazione di massa	La Redazione
Vittoria dell'astensione	Enrico Paganini
L'altra faccia della Locride: Camini.	La Redazione
Autonomia differenziata	Gianni Cimbalo
Tra delocalizzazioni e reshoring	La Redazione
À la guerre come à la guerre	Saverio Craparo
Uttili idioti e inutili cretini	Andrea Bellucci
Scusate il disturbo	S.C
Cosa c'è di nuovo	

La vittoria delle astensioni

Non c'è alcun dubbio: il partito che ha vinto le elezioni è quello dell'astensione, ma c'è dell'altro. La democrazia borghese agonizza, dopo anni di sospensione e sotto il Governo del Demiurgo di Stato.

Quella che i liberali borghesi definiscono democrazia rappresentativa si nutre e si alimenta di alcuni strumenti: i partiti che si attribuiscono la rappresentanza degli interessi di classe, i sindacati che difendono i lavoratori, le campagne elettorali che dovrebbero far partecipare gli elettori alla gestione della cosa pubblica, rendendoli consapevoli dei diversi interessi e delle contrapposizioni di interessi in campo, il voto, che dovrebbe essere il rito supremo nel quale si manifesta la delega all'eletto, la durata del mandato che costituisce lo strumento di controllo della delega. Questi i diversi passaggi del processo di partecipazione, se non ne abbiamo dimenticato qualcuno.

Ebbene, da tempo in questo paese i partiti sono diventati solo dei comitati di affari, e quando si adoperano per qualcosa, dicono di difendere i diritti civili e si dimenticano totalmente degli interessi e dei bisogni materiali e delle sempre più diffuse diseguaglianze, diventano complici del fatto che la distanza tra ricchi e poveri si allarga a dismisura. I sindacati non difendono i lavoratori, ma hanno sposato la concertazione e fanno di tutto per impedire il conflitto sociale, lasciando indifesi lavoratrici e lavoratori. Le campagne elettorali si fanno orchestrando operazioni di distrazioni di massa e problemi come la povertà, la tutela del lavoro contro lo sfruttamento, il caporalato verso lavoratori migranti e non, il salario sempre più misero, la mancanza di alloggi e tutti gli altri problemi legati alla solidarietà e all'uguaglianza non vengono affrontati.

Ecco che allora il cittadino si chiede perché votare, quale differenza vi sia tra i diversi competitori, sapendo bene che il rinnovo della delega è solo un gioco di carte, un gioco truccato, che serve a sostituire, nel migliore dei casi, un boiardo di Stato ad un altro: prova ne sia che il Governo è retto dall'Uomo della provvidenza, al riparo dell'insegna "non disturbare il manovratore".

Come stupirsi allora che di fronte a tutto questo la maggioranza degli aventi diritto non voti?

E tuttavia si è votato. A spuntarla è stato il centro sinistra, guidato da Letta, detto "il vaso", al quale è bastato stare fermo sul mobile e non cadere per vincere. Al resto hanno pensato i suoi competitori: i 5S, andando in mille pezzi e in fase di transizione verso l'ignoto, divisi tra l'amico perenne dei vinti, che da buon allievo del Cardinal Silvestrini (le gerarchie ecclesiastiche non amano i perdenti) si è subito precipitato a Napoli per il selfie accanto al vincitore, lasciando solo la sua Sindaca, mentre un eterno Di sf(B)attista ulula alla luna e si attacca ai no vax e scambia il disordine per anarchia.

Al centro dello schieramento politico quella che fu l'armata del Cavaliere, giace dispera nei Ministeri e si allena in esercizi di sopravvivenza, mentre sul viale del tramonto, il Cavaliere - federatore d'eccellenza d'hoc - solleva qualche gonnella per sbirciarci sotto, e incassa patenti di democrazia e attestati di grande statista dal vaso di turno.

A contendersi il comando delle truppe di destra - pressoché a pari merito - un animatore di giochi di spiaggia e consumatore di *mojito*, che da dopo il Papete non ne imbrocca una, incerto tra i festini privati a luci rosse e i condoni per uso di sostanze dopanti, come si addice alle abitudini di una Bestia, perde il governo delle città e si esalta per qualche Comune in mano alla 'ndrangheta.

All'estrema destra una donna cristiana, di esportazione, che approfitta del palcoscenico di VOX, in Spagna, per sfoderare lo spadone di San Giorgio davanti a una folla osannante di fascisti e franchisti, Lei che ha pudore a dichiarare il proprio fascismo, viene messa sotto scacco in Italia da quelli più fascisti di Lei che, nell'imminenza della ricorrenza del centenario (il 28 ottobre del 1921) ripropongono i fasti del fascismo con l'assalto alle Camere del Lavoro. È proprio vero la storia si ripete e la prima volta è una tragedia poi si ripresenta come farsa!

Il fenomeno è simile a sinistra-centro con Calenda, che dice di ispirarsi al glorioso Partito d'Azione che però la Resistenza la fece, mentre lui non resiste alle lusinghe del capitale e sfodera piani di resilienti e tecnocrati, nel tentativo di accreditarsi presso il Demiurgo e gestire almeno parte del bottino del Recovery Fund.

Vi sono infine - ultimi ma non ultimi - che costituiscono le membra sparse di quella che fu la sinistra riformista semplicemente ridotta all'ombra di sé stessa, che si contende le percentuali di voto con un "partito nato morto" del boss di Rignano, in attesa di liquidazione coatta elettorale alle elezioni politiche prossime venture.

Ma, anche avendo voglia e facendo uno sforzo supremo, come fai ad andare a votare, sapendo che tutto è deciso e che sarà il Demiurgo designato a fare l'amministratore delegato dell'Azienda Italia?

Un'alternativa è possibile.

È allora meglio impegnarsi nella lotta di classe, praticare e vivere la solidarietà, riprendere a lottare a fianco e insieme a lavoratrici e lavoratori, non confidare nelle elezioni e negli eletti, perché un altro mondo è possibile a condizione di prendere direttamente in mano, senza delega alcuno, i propri problemi e tentare di risolverli insieme e con il consenso e la partecipazione di tutti, come si è fatto e si fa in alcuni luoghi di questo paese.

La Redazione

Camini

Riace non è il solo paese dell'accoglienza.

Il Comune di Camini (di origine greca-Kaminion) è un antico paese confinante con il Comune di Riace: deriva il suo nome dalle antiche fornaci di ceramica che vi esistevano. Il Paese si è svuotato progressivamente a causa dell'emigrazione a partire dal 1951; contava nel 2001 736 abitanti divenuti nel 2011 715. Tante le case abbandonate. La rinascita del Comune è iniziata nel luglio 2011, con l'arrivo dei primi ragazzi dalla Costa d'Avorio, EUROCOOP ha dato avvio all'attuale centro operativo "Jungi Mundu"- che in dialetto calabrese significa "Unisci il Mondo". Da allora i migranti, che al momento sono circa 120, accolti grazie al programma SPAR, oggi SAI, hanno ridato vita al piccolo paese, restaurando le case dei tanti migranti abbandonate e cadenti e prendendole in affitto, istituendo un atelier nel quale si cuce e si insegna a cucire, un laboratorio artigiano nel quali si costruiscono Lire (lo strumento musicale storico del paese di origine greca), si coltivano poderi prima abbandonati. È stato realizzato un B&B.

A gestire il Comune un Sindaco Architetto, eletto in una lista civica, "Camminiamo insieme", Giuseppe Alfarano, detto Pino, al quale abbiamo pensato di chiedere della disponibilità all'accoglienza, perché Riace non è il solo Comune a farla, e la Locride non è solo 'ndrangheta, ma anche questo, faticosamente.



Pino ci puoi raccontare come tutto è cominciato e quando?

A partire dal 1998 sono iniziati sbarchi sulla costa di migranti provenienti dalla Turchia e dalle coste del Nord Africa. Si trattava di persone prive di tutto che vennero aidate dalla popolazione locale con un intervento spontaneo di solidarietà. Il nostro piccolo Comune si trova in un'area interna non agevolmente raggiungibile, ma ha un territorio che si estende fino al mare per 17 chilometri e comprende tre piccole frazioni, perciò eravamo coinvolti da quanto avveniva.

Ben presto, grazie all'impegno di Mimmo Lucano, partì l'accoglienza organizzata che aveva come punto di riferimento Riace che è il centro più popoloso di quell'area della Locride caratterizzata da povertà e da un drastico spopolamento determinato dall'emigrazione della popolazione locale verso le regioni e i paesi del Nord Europa, risultato diretto dalla mancanza di opportunità lavorative. Oltre a questo esodo, l'intera zona è anche devastata dalle attività dei gruppi della criminalità organizzata che hanno avuto un impatto negativo nella Regione, proiettandosi poi all'esterno e contribuendo a diffondere una cattiva immagine di questi luoghi.

Noi di Camini, Comune contiguo a Riace, iniziammo ad organizzarci e nel 1999 nacque la cooperativa Eurocoop Servizi (cooperativa sociale di tip B) composta da persone del luogo. L'intento era quello di creare delle occasioni di lavoro per tutti soprattutto per persone svantaggiate e far rinascere il paese che stava morendo.

Come si è strutturata l'accoglienza?

La rinascita di Camini inizia nel 2011 con l'avvio dei primi progetti di accoglienza e integrazione di richiedenti asilo e rifugiati che hanno prodotto un'autentica crescita sociale ed economica attraverso l'adesione a un programma nazionale di assistenza a cittadini di paesi terzi. Lavorando insieme, migranti e locali, hanno contribuito

anche al ringiovanimento di quello che era diventato un "paese fantasma", noto ora come simbolo di internazionalità, assistenza umanitaria e solidarietà dove le comunità migranti contribuiscono attivamente alla ricostruzione del borgo e del tessuto sociale. L'intero territorio sta rifiorendo e la composizione demografica sta ringiovanendo tanto da aver reso possibile anche la riapertura della scuola locale e l'avvio di progetti di mobilità transnazionale grazie ai programmi europei "Erasmus+" e "Corpi Europei di Solidarietà".

In pratica cosa fate?

Siamo impegnati nel settore ambientale e di recupero e riqualificazione dell'area pedemontana della fiumara e dei mulini che circondano i massicci collinari siti nei pressi del centro abitato. Le mie conoscenze professionali di Architetto sono state molto utili per fare i progetti. La riqualificazione di quest'area permetterà d'impiegare giovani disoccupati/e e di realizzare attività 'outdoor' (soprattutto tramite il programma Erasmus+) con l'aiuto di volontari/e internazionali che provengono da Australia, Canada, Cina, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Lituania, Norvegia, Romania, Spagna, Svezia, Svizzera, Olanda, Regno Unito e Stati Uniti d'America. I/e volontari/e supportano la comunità in numerose attività, tra le quali: lezioni di lingua, ristrutturazione edilizia, assistenza all'infanzia, attività educative, attività ludiche, sport, supporto alle donne, assistenza domestica, produzione di alimenti locali e la ricostruzione di una biblioteca. I volontari hanno anche aiutato a riaprire i negozi artigianali che rappresentano una significativa ripresa delle attività commerciali, contribuendo alla rinascita della comunità che la popolazione locale non emigrata, i volontari e gli immigrati hanno costruito insieme, anche a livello intergenerazionale e sostenibile, offrendo una nuova prospettiva di vita ai villaggi rurali che erano abbandonati da oltre due secoli. Si tratta di un circolo virtuoso, ora strutturato in strategie e politiche a lungo termine, che utilizza la migrazione e la mobilità giovanile e transnazionale come fattori positivi, in grado di rafforzare l'intera società da un punto di vista economico, sociale e culturale.

Cos'altro avete fatto?

Abbiamo realizzato diversi laboratori artigianali: Tessitura dal nome Ama-la finanziato dall'unione buddisti italiani, Ceramica, Laboratorio d'arte, del legno, e il laboratorio del cucito che formano giovani e meno giovani a svolgere questo lavoro. Durante la pandemia queste persone, utilizzando due grandi rotoli di stoffa ricevuti in regalo hanno cucito gratuitamente mascherine per ospedali e persone che ne avevano bisogno e che le hanno richieste. Le stesse persone oggi, con la collaborazione della Chiesa Valdese e Sos Rosarno stanno dotando dei giubbotti usati di strisce catarifrangenti. Il fine è farne dono ai lavoratori della piana di Gioia Tauro, poco distante, che ritornando dal lavoro a sera a piedi o in bicicletta vengono investiti perché non visti.

A Camini opera Amica Sofia, un'associazione di promozione sociale, fondata nel 2008, con sede legale presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze umane dell'Università di Perugia che si occupa della promozione della ricerca e delle pratiche di filosofia dialogica, con i bambini e con gli adulti. Prima in Italia, promuove già da dieci anni la ricerca e la sperimentazione della filosofia con i bambini e della filosofia civile. Ha dato vita a una serie di laboratori e incontri di formazione. <https://amicasofia.it/as2020/category/chi-siamo/>.

Molte case di abitanti di Camini emigrati, spesso abbandonate e cadenti sono state riparate e rese abitabili e affittate con il consenso dei proprietari a migranti; alcuni migranti hanno ripreso a coltivare poderi abbandonati e a produrre verdura che viene consumata e venduta. Poiché la tradizione musicale del luogo è il suono della Lira è stato creato un laboratorio per la costruzione di questi strumenti e un musicista insegna a suonare.

In tal modo non solo l'economia rinasce, ma si creano radici e tradizioni comuni che consolidano la comunità.

Chi vi ha aiutato?

Essenziale è stato il ruolo del Comune che si è preoccupato di dialogare direttamente con la cittadinanza, anche casa per casa, costituendo un punto di riferimento prezioso sempre 'a porte aperte' per le famiglie residenti e per quelle migranti. Grazie agli ottimi rapporti mantenuti dall'amministrazione comunale con le persone di tutte le età che nel corso degli ultimi decenni hanno affrontato un proprio percorso migratorio dall'Italia meridionale verso le città industriali dell'Italia settentrionale e verso i paesi del resto d'Europa, oltre che verso altri continenti come le Americhe e l'Australia (per citare i casi dei cittadini originari di Camini), ma che fanno periodicamente ritorno nel luogo di origine, è stato finora possibile rendere partecipi del progetto di accoglienza anche coloro che vivono in altri paesi e che sono sempre interessati a conoscere le attività in corso nel paese d'origine. Il Comune ha messo finora a disposizione i propri locali per attività laboratoriali extrascolastiche e per le attività dedicate allo sviluppo delle politiche giovanili. È stato così scongiurato il rischio di spopolamento totale e di conseguente scomparsa del borgo, sostenendo e sviluppando progetti coerenti con lo sviluppo sostenibile del territorio.

Insieme a Comuni vicini che hanno vissuto situazioni simili, come il Comune di Badolato (CZ) con il quale è in fase di definizione un gemellaggio di prossimità, è maturata l'intenzione di definire e attivare un piano strategico formativo e amministrativo-istituzionale finalizzato alla creazione di un ufficio intercomunale dedicato alla gestione professionale delle attività di integrazione europea, sviluppo strategico e cooperazione.

Il primo programma europeo attraverso il quale sono state realizzate attività progettuali pubbliche negli ambiti fin

qui citati è stato il "Corpo Europeo di Solidarietà" grazie al progetto "Camini Corps: Chance - Creativity - Community for Solidarity Actions" che è risultato, nel mese di maggio 2019, tra i primi 59 selezionati in tutta Italia nell'ambito del finanziamento europeo previsto per tali azioni di solidarietà transnazionale. Grazie alla collaborazione con le organizzazioni partner - associazioni e comuni - site in Lituania, Norvegia, Repubblica Serba, Romania e Svezia con le quali è stata preparata e sviluppata tale idea progettuale sono giunti a Camini giovani provenienti da tali paesi.

Attraverso queste iniziative i/le giovani di Camini potranno maturare esperienze di volontariato, tirocinio, formazione o lavoro in contesti internazionali presso le sedi delle organizzazioni che compongono il partenariato transnazionale (Comuni, centri giovanili ministeriali, fondazioni, associazioni giovanili e ONG). Organizzazione capofila è la cooperativa sociale EUROCOOP Servizi di Camini "Jungi Mundu- Un solo colore". I progetti mirano, anche come obiettivo indiretto, a connettere a livello globale le aree interne che spesso risultano talmente isolate dal punto di vista tanto logistico quanto programmatico da essere definite hard-to-reach a livello europeo e attraverso tali progettualità che prevedono attività strutturate di mobilità transnazionale. Risulta così possibile, stabilire connessioni operative con contesti simili e siti in altri paesi europei e garantire alla popolazione, soprattutto a quella giovanile, opportunità di lavoro e formazione di qualità in maniera tale da non risentire della situazione di svantaggio geografico e socioeconomico.

Impossibile elencare in questa sede le tante Università, centri, enti con i quali abbiamo collaborato e che collaborano con noi, anche al fine di ricostruire la memoria della migrazione da questi luoghi in modo da creare una memoria collettiva che conferisca identità alla comunità di Camini. Ciò non significa recidere i rapporti con le culture di origine dei migranti prova ne sia che ambasciate di diversi paesi hanno visitato il borgo per le attività internazionali realizzate negli ultimi anni e con i volontari internazionali provenienti da oltre 30 diversi paesi che dal 2016 hanno contribuito alla ricostruzione del borgo e al supporto alle attività artistiche e educative.

Riconoscendo l'importanza delle attività svolte e volendo premiare l'intera comunità di Camini per l'impegno portato avanti a favore dei valori dell'accoglienza, dell'umanità e della solidarietà ho ricevuto come Sindaco, a nome del Comune, il "Premio Mediterraneo 2019[GCI]".

Cosa pensano dell'indagine su Riace gli abitanti di Camini?

Lo vedono come un attacco alla politica dell'accoglienza. Le accuse a Lucano sono strumentali e colpendo lui si vogliono scoraggiare tutti coloro che cercano di riportare in vita questi piccoli paesi svuotati dall'emigrazione facendo una politica dell'accoglienza che immetta nuova vita a queste comunità: si pensi che qui in Comune tutti i servizi stavano chiudendo e nel 2018 abbiamo sventato la chiusura della posta dimostrando che il paese è rinato; siamo riusciti a far installare uno sportello bancomat grazie al fatto che la comunità è viva e così abbiamo permesso anche alla popolazione anziana di godere di servizi in loco senza doversi spostare. I tanti progetti nei quali siamo impegnati continueranno e continueremo a realizzare opere; siamo determinati ad andare avanti sia io stesso che la popolazione perché quello che abbiamo fatto ha portato risultati positivi per la creazione dei nuovi servizi. Esiste ormai una comunità multietnica che ha tutta l'intenzione di andare avanti e che ha migliorato le qualità della propria vita grazie alla solidarietà e all'impegno civile.

Cosa si può fare per aiutarvi?

Ciò che ci serve è attenzione e solidarietà. La battaglia che stiamo conducendo è contro lo spopolamento dei nostri borghi, e la sola speranza per tanti piccoli paesi dell'Appennino in un momento in cui si valorizza la qualità della vita e l'importanza di una gestione sana e produttiva del territorio. La presenza di realtà come Camini non solo ci dà la speranza di costruire una società più umana e solidale, ma costituisce una prospettiva reale e possibile per tutti noi.

Accogliere i migranti, integrarli, significa innanzi tutto aiutare noi stessi.

La Redazione

Ci ostiniamo a cercar di capire, ad indagare e ragionare offrendo con modestia il nostro contributo alla maturazione di una coscienza collettiva e di una consapevolezza che ha tuttavia bisogno di operare nel concreto dell'intervento politico.

Ecco perché queste riflessioni non sono rivolte solo all'area comunista anarchica o anarchica del movimento di classe, ma anche ai marxisti non dogmatici e a quanti, intervenendo sui problemi concreti dei proletari, mettono in atto un intervento politico su posizioni di classe ed hanno bisogno di appropriarsi criticamente di conoscenze per applicare alla loro azione un moltiplicatore, una valenza che, se carente di prospettive, diviene sterile.

Di queste compagne e di questi compagni noi oggi, come sempre, siamo al servizio, disponibili a cogliere ogni richiesta, ogni domanda di riflessione, a fornire quel retroterra che può essere utile a rinforzare e motivare l'intervento politico: questo senza alcuna pretesa di assumere un ruolo di guida e di direzione politica, ma desiderosi soltanto di svolgere la funzione di memoria storica.

Autonomia differenziata

Il governo Draghi paga le sue cambiali alla Lega, decidendo che il DDL “Disposizioni per l’attuazione dell’autonomia differenziata di cui all’art.116, 3° comma, Cost.” è uno dei disegni di legge collegati alla legge di Bilancio 2022-2024 contenuta nel Documento di Economia e Finanza 2021. Viene così garantito un iter legislativo privilegiato a una proposta di legge che introduce l’autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario. Questa procedura, inoltre, poiché interviene sui capitoli di bilancio 2022-2024 della legge finanziaria, potrebbe sottrarre il provvedimento a qualsiasi richiesta di referendum abrogativo, in quanto le materie economico finanziarie sono sottratte, a norma della Costituzione, al giudizio referendario.

È proprio questo l’intento leghista in quanto i sostenitori della proposta sono consapevoli che l’esito di un eventuale referendum boccherebbe quasi certamente il progetto dopo le prestazioni miserevoli delle Regioni nell’affrontare la pandemia.

Il peso della pandemia

Ciò che è avvenuto negli ultimi due anni ha dimostrato l’inefficienza delle Regioni nella principale materia affidata alla loro competenza e gestione, quella dell’organizzazione e del funzionamento del sistema sanitario. Malgrado questa prova di incapacità manifesta alcune Regioni hanno l’impudenza di voler definire autonomamente e velleitariamente le norme e le regole in ambito di scuola, trasporti, beni culturali e tanto altro. Capofila dell’operazione è la Lombardia la quale, come la pandemia ha ampiamente dimostrato, ha avuto una gestione della sanità criminale e disastrosa. avendo smantellato tutto il servizio sanitario territoriale per ingrassare la sanità privata, ma ha anche emanato leggi inique e discriminatorie a riguardo di buona scuola e finanziamento delle scuole private, dimostrando che l’autonomia regionale può essere utilizzata come strumento per alimentare discriminazioni e diseguaglianze quando non per favorire comportamenti criminali.

La scelta politica di procedere all’attivazione dell’autonomia differenziata per le Regioni che ne hanno fatto richiesta, aumentandone le competenze (Lombardia, Veneto, Venezia Giulia, Emilia Romagna, ma altre chiedono di accodarsi), esige chiarezza su quali elementi si possano desumere dal principio costituzionale che assicura le autonomie territoriali che va posto in relazione al contesto nel quale l’autonomia differenziata si inserisce e, in altre parole, bisogna chiedersi in che misura e con quali modalità fare ricorso al principio di sussidiarietà nella sua integra portata. La Costituzione prevede che “possono” essere attribuite alle Regioni che ne fanno richiesta “forme e condizioni particolari di autonomia” nelle materie di legislazione concorrente dello Stato e delle Regioni, ma non impone alcun obbligo né prevede alcun termine. Già con la riforma del Titolo V voluta dal centro sinistra con una maggioranza risicatissima si è aumentato il clientelismo lo spreco e le diseguaglianze ed ora si continua ad andare in quella direzione.

Ma al di là dei dubbi sul piano teorico nell’aumentare le materie delegate alle Regioni viene da chiedersi se è opportuno proprio ora che l’attuazione del PNRR è alle porte, operare una frammentazione dei processi decisionali e non invece riflettere su come rispondere alle nuove esigenze, simulando quali effetti di sistema produrrebbero le progettate innovazioni, per capire se è opportuno in questo momento mutare le procedure e devolvere competenze e materie a enti che hanno dimostrato di funzionare malissimo.

Difatti, procedendo nella direzione della attribuzione dell’autonomia differenziata ad alcune Regioni certamente si accentuerebbero diseguaglianze, come è avvenuto per l’accesso ai vaccini tra i cittadini e le cittadine delle diverse Regioni. È noto, infatti che il conferimento di poteri decentrati accentua le differenze e le diseguaglianze in campi e settori nei quali occorre garantire eguali diritti. Va da sé che consentire scelte e criteri diversi di organizzazione che investono, ad esempio, il rapporto tra pubblico e privato e quindi il ricorso alla sussidiarietà orizzontale, ha effetti devastanti sull’efficacia del sistema e il livello della prestazione che finisce inevitabilmente per essere diseguale in qualità e uguaglianza. Basti pensare a quanto è accaduto in Lombardia dove ben il 42 per cento delle risorse per il sistema sanitario va ai privati o in Calabria dove il servizio sanitario è inesistente per motivi che abbiamo dettagliatamente illustrato.^[1]

Inoltre, proprio ciò che è successo e sta succedendo in conseguenza della riforma del 2001, compresi gli scontri e i continui conflitti di competenza tra Stato e Regioni, dimostrano che un solo passo in più sulla strada dell’autonomia regionale aprirebbe scenari inquietanti di vera frantumazione della Repubblica, di balcanizzazione del Paese. Ciò di cui ha bisogno il Paese è invece di fermarsi a riflettere, non di procedere ulteriormente nella divisione delle attribuzioni di competenze.

Se le burocrazie e i politici regionali che nel loro insieme costituiscono un ceto parassitario, hanno bisogno di vacche da spremere per alimentarsi, che vadano a cercare le risorse altrove e non nelle risorse destinate a erogare servizi ai cittadini in campo sanitario, scolastico, dei trasporti e nel tanto altro si vorrebbe inserire nelle nuove competenze regionali.

[1] Vedi Gianni Cimbalo, *Sul fallimento del servizio sanitario in Calabria*, Crescita politica, 16 Novembre 2020, Newsletter, Anno 2020, numero 139.

Sussidiarietà verticale e orizzontale e principio di uguaglianza

Come comunisti anarchici abbiamo ben chiaro il significato delle autonomie e delle attribuzioni tra Stato e strutture territoriali. Questa materia, poiché riguarda la concezione dello Stato e il suo ruolo e le concrete possibilità di consentire a tutti di partecipare alla gestione dei servizi pubblici garantendo efficacia efficienza, giustizia sociale ed eguaglianza nei diritti e doveri è tra le principali preoccupazioni del comunismo anarchico.

Per questo motivo il comunismo anarchico ha tenuto conto della nozione di sussidiarietà, ma ha assunto posizioni differenti a proposito della sussidiarietà verticale e di quella orizzontale, guardando con attenzione ed interesse alla prima e avversando in ogni modo quella orizzontale. [2]

Ha sostenuto perciò che le competenze vanno attribuite alle entità minori, e quindi a quelle decentrate ma che esse devono essere conferite alle entità più generali quando si vuole garantire una prestazioni uniforme ed eguale di una prestazione in tutto il territorio (è appunto il caso della sanità) e soprattutto ritiene inopportuno e contrario agli interessi dei cittadini coinvolgere nella prestazione il privato (sussidiarietà orizzontale) perché questi cerca il profitto a svantaggio della qualità della prestazione e non riesce a garantire la neutralità del servizio in quanto è spesso gestito da enti confessionali o ideologicamente orientati. Quant'anche ci trovassimo di fronte ad un privato che persegue il profitto questi lo fa cercando di massimizzarlo e incamerando il profitto di impresa che invece in una gestione pubblica può incrementare il servizio in quantità e qualità.

Ciò è tanto più vero oggi che questa tematica si ripropone sotto nuove forme, poiché il prevalere del mercato globale nell'economia mondiale ha imposto un ridimensionamento dei poteri degli Stati nazionali e ha stimolato la crescita a livello istituzionale del ruolo e delle funzioni di quelle entità politiche-territoriali minori, quali Regioni, Provincie, Aree Metropolitane. Comuni, che rischiano di balcanizzare il territorio suddividendolo tra tante agenzie che ne drenano le risorse.

È per questo motivo che noi, nemici dello Stato burocrate e tentacolare optiamo per una gestione pubblica dei servizi che non si caratterizza per essere "dello Stato" ma per il fatto che è pubblica ovvero consente agli utenti di controllare il suo funzionamento, ma presta servizi uniformi sul territorio, neutrali, qualificati, al meglio di ciò che la scienza e la tecnologia possano offrire, ideologicamente neutrali, gestiti con criteri propri del profitto di impresa, quindi con efficienza, ma senza perdere di vista l'obiettivo sociale della prestazione. Ciò vuol dire ad esempio che nel prestare le cure l'obiettivo è costituito dalla massima efficienza delle prestazioni a favore del paziente, dall'efficacia delle cure, dall'umanità e dall'uniformità della prestazione medica, dalla neutralità ideologica nelle prestazioni che rispetta i convincimenti di tutti.

Un esempio per tutti: l'assistenza religiosa nelle strutture sanitarie.

Un esercito di cappellani ospedalieri si aggira, lautamente pagato sui fondi del servizio sanitario nazionale nel rapporto di un cappellano per ogni 200 posti letto. Questa presenza viene gestita da 20 sistemi e legislazioni diverse, Regione per Regione, sostenuti da un impegno nazionale concordatario ad assicurare il servizio.

Nulla in contrario che il malato riceva l'assistenza religiosa, ma non si vede perché da un lato compilando la base di ricovero si dichiara d'ufficio che il malato è cattolico (a meno che l'interessato non sia in condizioni, abbia la lucidità di dichiarare altro, ammesso che glielo chiedano) facendo così lievitare il numero dei cappellani cattolici e non siano invece le confessioni ad addebitarsi il costo del servizio per cui l'ospedale si limita a consentire l'accesso ai ministri di culto: che è ciò che avviene per i culti diversi da quello cattolico.

L'autonomia differenziata, efficienza, uguaglianza di diritti

Rispettare le richieste del territorio, far sì che il servizio erogato aderisca al territorio come il guanto ad una mano significa innanzi tutto programmare la presenza del servizio pubblico sul territorio, garantire che esso sia presidiato da strutture gestite in modo trasparente da strutture che utilizzano le risorse pubbliche ed erogano un servizio uniforme in qualità e quantità. Chiunque chiede e voglia altro da quello che è garantito a tutti dovrà provvedervi a proprie spese.

Le strutture pubbliche non possono dover sopperire con l'iniziativa e il profitto dei privati che svolgono una legittima attività di impresa all'erogazione del servizio distraendo risorse pubbliche a vantaggio dei privati. Questa è l'autonomia per la quale noi comunisti anarchici ci battiamo convinti che l'erogazione di un eguale servizio pubblico in qualità ed efficienza sia il principale obiettivo di una riforma di sistema.

[2] Unione dei Comunisti Anarchici, *La sussidiarietà come progetto eversivo del servizio pubblico e dello Stato sociale*, <http://www.ucadi.org/wp-content/uploads/2021/10/sussidiariet%C3%A0.pdf>

Gianni Cimbalo

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/>
dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter.
Può anche essere consultata la pagina su Facebook
digitando **crescitapolitica****

Tra delocalizzazione e reshoring

Il capitalismo, per massimizzare i profitti cerca costantemente di abbassare i costi di produzione. Lo fa incidendo su quelli delle strutture, sul costo dei macchinari e soprattutto sul costo della forza lavoro. L'intervento inizia violentando l'ambiente, utilizzando e consumando il suolo; spesso lo inquina irrimediabilmente, lo sfrutta fino alla desertificazione. Investendo sulla tecnologia cerca di disporre di macchinari sempre più efficienti, poco preoccupandosi dei danni collaterali che questi possono produrre come ad esempio le morti sul lavoro a causa degli alti ritmi di produzione e dell'abbassamento di ogni ragionevole cautela nelle attività di lavoro. Infine, ma non da ultimo, l'imprenditore crea le condizioni per utilizzare la forza lavoro umana a un costo il più basso possibile. Quest'insieme di voci costituisce il costo di produzione per quelle che vengono spacciate come attività meritorie, mentre in realtà siamo di fronte a un'azione di rapina di quelli che sono i beni pubblici e del prodotto del lavoro dei propri simili. Quando tutti gli altri costi sono incomprimibili o gli investimenti necessari a ridurre i costi sono troppo alti l'imprenditore agisce sul costo della forza lavoro, operando sui salari e sui costi indiretti del lavoro (assicurazione malattie, pensioni, ecc. della forza lavoro). Ricorre quindi alla delocalizzazione degli impianti produttivi.

Questo modus operandi caratterizza soprattutto le aziende multinazionali che spostano tutte o parti delle attività in altri paesi nei quali il costo del lavoro è più basso e la manodopera abbondante, in modo da poterne disporre ad un costo minore. Non ha alcuna importanza se l'impresa produce comunque profitti, se si distrugge la struttura economica di un territorio, se si travolgono le vite delle lavoratrici e dei lavoratori, se si gettano nella miseria gli abitanti di una regione, se si mette in crisi un intero distretto produttivo, determinando il fallimento delle aziende collegate a quella principale che costituiscono l'indotto: è la bellezza del capitalismo e dell'economia liberista.

La delocalizzazione delle aziende italiane.

Questo processo coinvolge anche le aziende italiane e prima della pandemia il fenomeno sembrava in attenuazione perché mentre nel 2001-2006 coinvolgeva ben il 16% delle aziende nel 2015-2017 riguardava il 3%. Il 62% delle aziende ricorreva alla delocalizzazione per ridurre il costo del lavoro mentre le altre per meglio accedere ai mercati esteri. [Annuario statistico Commercio estero e attività internazionali delle imprese Istat & ICE del 2019, <https://www.istat.it/it/archivio/annuario+Istat-Ice>].

Malgrado che questa fosse la tendenza generale non mancavano, anche prima della pandemia le aziende coinvolte come la Embraco (2017, compressori) o la Whirlpool della quale veniva annunciata la chiusura. Si tratta nella gran parte di aziende di media dimensione che vedono compromesso il loro futuro dalle scelte della proprietà che ritiene più conveniente andare a produrre da altre parti. La sospensione dei licenziamenti introdotta con l'esplosione della pandemia è ripresa con la fine del blocco e sono esplose la crisi della Riello, quella della Gianetti ruote di Ceriano Laghetto (152 operai), dello stabilimento Timken di Villa Carcina, in provincia di Brescia, che lascia a casa i suoi 106. Nel settore dell'automobile troviamo la Vitesco che producono iniettori per motori termici visto l'orientamento del mercato verso quelli per l'ibrido e l'elettrico con 750 esuberi a partire dal 2024 e la KGN di Campi Bisenzio con 422 lavoratori licenziati ai quali bisogna aggiungere quelli dell'indotto., annunciati sono 750.

Per queste aziende la delocalizzazione annunciata è verso i paesi ex socialisti, in Polonia, ma anche in Slovenia e in genere dei paesi dell'Est. La ragione che spinge i padroni è il costo del lavoro ridotto a meno del 50%, posto che lo stipendio medio di un metalmeccanico in Polonia è di 750 € e il salario di ingresso è di 600 €. Ci sono poi gli incentivi fiscali dei governi, le facilitazioni e una legislazione più snella per stimolare gli investimenti. La libera circolazione dei capitali e delle merci prodotte, assicurate dai trattati CEE fa il resto e rende possibile e conveniente l'investimento.

Le delocalizzazioni nell'U. E., in Cina, nel mondo

Il problema delle delocalizzazioni è avvertito in tutti i Paesi sottoposti alla globalizzazione. In particolare, i paesi dell'Est, con il loro ingresso nell'Unione, sono divenuti estremamente competitivi praticando sia il dumping finanziario sia quello del costo del lavoro. Altrettanto è avvenuto con i paesi dei Balcani anche se alcuni di questi sono ancora ai margini dell'Unione. Tutti comunque hanno fatto da serbatoio di manodopera per l'Occidente ponendo anche momentaneamente riparo alla sua crisi demografica. Lo sviluppo delle infrastrutture e la scelta della delocalizzazione e di un modello economico basato sull'utilizzazione massima della logistica hanno contribuito a incentivare le delocalizzazioni che, tuttavia, in una prima, fase hanno riguardato le lavorazioni a basso contenuto professionale e a medio utilizzo della tecnologia. Si sono successivamente diffuse tendenze al reshoring quando ci si è resi conto che la caduta di qualità del prodotto danneggiava la presenza sui mercati e grazie all'incremento sia della migrazione interna che di quella dall'esterno dell'unione che è uno dei pochi antidoti reali alla delocalizzazione perché, alimentando il mercato del lavoro, a volte anche quello grigio o nero, costituisce, a nostro avviso, il vero antidoto strutturale alla delocalizzazione, anche perché rilancia i consumi del mercato interno.

Specifici aspetti presenta la delocalizzazione verso la Cina e la politica di contrasto che quel paese ha a sua volta messo in atto per contrastare le delocalizzazioni. Per comprendere cosa è avvenuto bisogna tenere conto che ci occupiamo di un Paese sedicente “socialista” che mantiene un forte controllo sull’economia. D’altra parte, la stessa politica hanno perseguito gli USA, specie durante la presidenza Trump, attraverso il controverso sistema dei dazi doganali. Sia detto per inciso che in Europa, soluzioni del genere potrebbero teoricamente essere adottate verso le frontiere esterne (cioè per impedire delocalizzazioni al di fuori del territorio U. E.), ma sono impedito per quanto concerne le frontiere interne.

La Cina, comunque in una prima fase ha creato le zone economiche speciali nelle quali ha concentrato gli investimenti stranieri concedendo la possibilità di un brutale e disumano utilizzo della forza lavoro e successivamente, quando l’interesse per la delocalizzazione di produzioni è cresciuta ha imposto la creazione di imprese miste, nelle quali il socio cinese sedeva nei consigli di amministrazione e aveva così accesso al know-how dell’azienda. In caso di reshoring lo Stato imprenditore rileva l’azienda abbandonata e la riavvia dotandola know-how revisionato e aggiornato per poter competere sul mercato, forte del fatto di poter disporre di manodopera in abbondanza, di conoscenze tecnologiche accresciute, vendendo un prodotto migliorato, in un mercato in espansione. La Cina a sua volta delocalizza le produzioni a più bassa tecnologia nei paesi del Sud Est asiatico e investe utilizzando la propria forza lavoro in Africa.

L’investimento dei paesi occidentali verso aree esterne all’U. E. nei paesi del terzo mondo, nell’America Latina e addirittura negli USA si rivela economicamente positivo solo quando trova sbocchi nel mercato interno, il che non accade con frequenza.

Il movimento operaio tedesco contro le delocalizzazioni

Il problema non è solo italiano, ma anche soprattutto tedesco e francese. Questi due paesi hanno affrontato il problema con strumenti diversi. La Germania ha decentrato in una prima fase molte delle sue produzioni a basso contenuto tecnologico o di segmenti delle diverse produzioni verso paesi dell’Est come Polonia e Ungheria (dove le leggi sul lavoro consentono uno sfruttamento bestiale della manodopera, Vedi: *Procedura d’infrazione*, Newsletter Crescita Politica, 23 Luglio 2021, n. 148), ma già nel 2004 è stata organizzata la campagna *Besser statt Billiger*, articolata in iniziative nazionali e regionali, con lo scopo di sostenere i rappresentanti dei lavoratori nel proporre alternative sostenibili alle prospettive di esternalizzazione, delocalizzazione e tagli al personale e di invertire il fenomeno inducendo le imprese a effettuare il reshoring ovvero il rientro in Germania. Sono stati varati i progetti *Arbeit 2020*, *Arbeit und Innovation* e *trans fA+Ir*, lanciati tra il 2015 e il 2020 per promuovere il coinvolgimento attivo dei consigli di fabbrica nei progetti di innovazione nei luoghi di lavoro: il sindacato IG METAL ha operato, spesso in partnership con esperti e ricercatori, per accrescere le competenze dei consigli di fabbrica nell’accompagnare, anche sfidando l’unilateralità di certe scelte strategiche delle aziende, i percorsi di riorganizzazione e modernizzazione in azienda e da ultimo è stata approvata dal Governo federale (31 marzo 2021), dopo mesi di discussioni la “Legge per la modernizzazione dei consigli di fabbrica” (*Betriebsrätemodernisierungsgesetz*) per dar modo ai lavoratori di influire e mettere sotto controllo l’operato delle aziende.

Proprio quando l’economia tedesca stava rallentando l’ingresso in un sol colpo di un milione di migranti nel paese ha portato alla disponibilità improvvisa di manodopera che ha frenato insieme alla crescita dell’emigrazione stagionale soprattutto dall’Ucraina l’esternalizzazione delle imprese tedesche. Le aziende tedesche, che decidono di ritrasferire in patria le capacità produttive, lo fanno principalmente per motivi di flessibilità e di raggiungimento degli standard di qualità. Tuttavia, per mantenere questi trend la Germania necessita di disporre di mano d’opera a basso prezzo, cosa possibile solo a condizione che si accettino grandi quantità di immigrati da altri continenti, possibilmente già selezionati nel paese di primo arrivo, cosa alla quale gli altri paesi europei si oppongono veementemente – ed è chiaro perché.

La popolazione tedesca invecchia e inizia a contrarsi perché la natalità è bassissima; perciò, non offre la possibilità di aumentare i consumi interni. Né possono essere in espansione i mercati tradizionali di vendita all’estero: l’Europa è saturata di prodotti tecnologici tedeschi e non ha una popolazione in crescita, il mercato russo al momento è da sanzioni internazionali che politicamente non si possono aggirare. Il settore finanziario tedesco è tutt’altro che eccellente, le banche sono sottocapitalizzate e poco efficienti. Malgrado ciò, per ora l’economia tedesca rimane la più florida del Continente, però il suo potenziale di crescita è grandemente ridotto. Occorre un cambio di marcia, un diverso orientamento, una politica che apra nuovi mercati di vendita e nuovi mercati di produzione a costi inferiori di quelli europei.

La legge Florange in Francia incentivo al reshoring

La Francia ha tentato di rispondere alla delocalizzazione con una legge rivelatasi di dubbia efficacia: ci riferiamo alla legge Florange.^[1] In base a questa legge qualsiasi amministratore di società appartenente a un gruppo di più di 1.000

[1] La legge è stata proposta durante la campagna elettorale da Francois Hollande a seguito della chiusura del sito per la produzione di acciaio della ArcelorMittal situato a Florange nel tentativo di contrastare il movimento di deindustrializzazione e delocalizzazione e promuovere la rinascita dei siti industriali. È stata promulgata il 29 marzo 2014 col titolo di “riconquista della economia reale”.

dipendenti e che desideri chiudere uno dei suoi stabilimenti deve cercare un acquirente. I dipendenti stessi possono presentare un'offerta di acquisizione. Il comitato aziendale è informato delle offerte di acquisto, può esprimere un parere ed essere assistito da un esperto, pagato dall'impresa. Il datore di lavoro consulta il comitato aziendale su qualsiasi offerta a cui desidera dare seguito. Se non è stata ricevuta alcuna offerta o se non è stata intrapresa alcuna azione sulle offerte, il datore di lavoro invia una relazione al comitato aziendale. Le azioni intraprese dal datore di lavoro sono prese in considerazione nel contratto di rilancio, che viene concluso dalle aziende che effettuano i licenziamenti collettivi al fine di sviluppare l'occupazione nel territorio interessato.

Il comitato aziendale o i rappresentanti del personale possono rivolgersi al Tribunale commerciale se ritengono che l'impresa non abbia rispettato l'obbligo di trovare un acquirente, o che si sia rifiutata di dare seguito a un'offerta che considerano seria. Il Tribunale può poi imporre una sanzione fino a venti volte il valore mensile del salario minimo per lavoro cancellato, ovvero più di 28.000 euro per dipendente. L'importo della penale tiene conto della situazione dell'azienda e degli sforzi compiuti per trovare un acquirente. L'importo ricavato dalla penale è destinato alla creazione di attività e posti di lavoro nel territorio interessato, nonché alla promozione e allo sviluppo del settore industriale interessato. Il Tribunale commerciale può obbligare la società a rimborsare in tutto o in parte l'aiuto finanziario pubblico ricevuto per lo stabilimento chiuso. Inoltre, sono previste misure a favore degli azionisti di lungo termine; il diritto di voto è raddoppiato per le azioni per le quali si dimostri che siano detenute da più di due anni dallo stesso azionista.

Per facilitare l'applicazione della legge la soglia di attivazione obbligatoria per un'offerta pubblica di acquisto (OPA) è ridotta dal 30% al 25% del capitale. Tuttavia, un emendamento della relatrice socialista Clotilde Valter prevede la soppressione di tale disposizione. Il comitato aziendale deve essere consultato dal promotore dell'offerta anche prima del suo lancio.^[2] La legge si è purtroppo rivelata poco efficace nell'ostacolare il decentramento produttivo e stimolare il reshoring.

In verità si sono rivelate più utili e produttive per i padroni i provvedimenti e gli interventi del governo francese nel promuovere l'espansione e le acquisizioni del capitalismo d'oltralpe, anche grazie alle partecipazioni pubbliche nelle aziende ritenute strategiche per il Paese. Tuttavia, nel cercare una via d'uscita ai propri problemi i lavoratori italiani hanno cercato soluzioni di tipo legislativo, alla francese.

Da parte di chi scrive si ritiene certamente necessario il sostegno legislativo e certamente quello del diritto del lavoro che la vicenda GKN ha dimostrato, ma questo non basta a superare il problema. Occorre intervenire sui nodi economici strutturali per impedire che il progetto degli speculatori prevalga.

Il caso della GKN e la proposta dell'intervento legislativo

Per risolvere i loro problemi i lavoratori della GKN hanno chiesto un aiuto ai Giuristi democratici che hanno pubblicato un documento in otto punti per la stesura di una legge contro le delocalizzazioni che parte dalla considerazione che *“delocalizzare un'azienda in buona salute, trasferirne la produzione all'estero al solo scopo di aumentare il profitto degli azionisti, non costituisce libero esercizio dell'iniziativa economica privata, ma un atto in contrasto con il diritto al lavoro, tutelato dall'art. 4 della Costituzione”*.

Di seguito riproduciamo gli otto punti individuati che rappresentano anche una procedura per queste situazioni di crisi.

1. Procedura di licenziamento collettivo da parte delle imprese.
2. L'impresa che intenda chiudere un sito produttivo deve informare preventivamente l'autorità pubblica e le rappresentanze dei lavoratori presenti in azienda e nelle eventuali aziende dell'indotto, nonché le rispettive organizzazioni sindacali e quelle più rappresentative di settore.
3. L'informazione deve permettere un controllo sulla reale situazione patrimoniale ed economico-finanziaria dell'azienda, al fine di valutare la possibilità di una soluzione alternativa alla chiusura.
4. La soluzione alternativa viene definita in un Piano che garantisca la continuità dell'attività produttiva e dell'occupazione di tutti i lavoratori coinvolti presso quell'azienda, compresi i lavoratori eventualmente occupati nell'indotto e nelle attività esternalizzate.
5. Il Piano viene approvato dall'autorità pubblica, con il parere positivo vincolante della maggioranza dei lavoratori coinvolti, espressa attraverso le proprie rappresentanze. L'autorità pubblica garantisce e controlla il rispetto del Piano da parte dell'impresa.
6. Nessuna procedura di licenziamento può essere avviata prima dell'attuazione del Piano.
7. L'eventuale cessione dell'azienda deve prevedere un diritto di prelazione da parte dello Stato e di cooperative di lavoratori impiegati presso l'azienda anche con il supporto economico, incentivi ed agevolazioni da parte dello Stato e delle istituzioni locali. In tutte le ipotesi di cessione deve essere garantita la continuità produttiva dell'azienda, la piena occupazione di lavoratrici e lavoratori e il mantenimento dei trattamenti economico-normativi. Nelle ipotesi in cui le cessioni non siano a favore dello Stato o della cooperativa deve essere previsto un controllo pubblico sulla solvibilità dei cessionari.
8. Il mancato rispetto da parte dell'azienda delle procedure sopra descritte comporta l'illegittimità dei licenziamenti ed

integra un'ipotesi di condotta antisindacale ai sensi dell'art. 28 l. 300/1970 [2].

Alcune considerazioni strutturali

Con onestà intellettuale manifestiamo ai compagni della GKN i nostri dubbi e perplessità relativamente alla proposta dei giuristi democratici alla quale guardiamo con rispetto ed attenzione. In linea generale dubitiamo che una legge possa con efficacia affrontare e risolvere il problema, tanto più se si tratta di una legge nazionale, peraltro avversata da Confindustria e Governo e che sarà difficile dotare di strumenti realmente attuativi.

Gli industriali rivendicano mani libere nella gestione della forza lavoro e il Governo nella persona del Ministro leghista dell'industria, che tanto difende gli interessi nazionali, ha dichiarato che le leggi ci sono già (e sono pessime e inefficaci), mentre più esplicitamente il demiurgo Presidente del consiglio pensa che è il mercato che decide e, dunque, se i padroni decidono che un'azienda deve cessare la produzione sono i lavoratori a doversi adattare, riciclandosi ad altri mestieri. Compito della politica è al massimo sostenerli nella transizione per un certo periodo, predisporre un piano di riqualificazione professionale o più realisticamente di riciclo. Pensare dunque a una legge, come strumento risolutivo, al di là delle promesse, è dura. Necessario invece fare una riflessione politica generale e pensare poi a come eventualmente supportarla a livello legislativo, tenendo presente che poiché l'interesse dei lavoratori europei è comune conviene cominciare a pensare sul lungo periodo a una azione comune a livello U. E. chiedendo che dell'agenda politica entri al far parte il contrasto al dumping della forza lavoro, anche perché nulla mette al riparo i lavoratori dell'Est Europa da delocalizzazioni future.

Qualche ipotesi per soluzione di lungo periodo ed immediate

Occorre probabilmente pensare a due possibili piani di intervento: uno strategico di medio e lungo periodo e uno di intervento immediato per la soluzione di problemi specifici come quelli delle compagnie dei compagni della GKN e di tante altre aziende che si trovano di fronte alla delocalizzazione.

Intanto va salutata come un primo importante risultato – anche se non sufficiente – la decisione dell'Unione Europea a proposito di una tassazione minima comune al 15% degli utili, percentuale che occorre elevare, Un analogo criterio deve essere adottato per il costo del lavoro per il quale va fissato almeno un salario minimo europeo partendo dal quale si sviluppa l'azione contrattuale dei sindacati. Lo sbocco inevitabile non può che essere un sistema fiscale comune a tutta l'Unione. Paesi come quelli del blocco di Višegrad vanno non solo circuitati politicamente ma sospesi dai finanziamenti comunitari perché e da questi paesi che viene messo in atto principalmente il dumping salariale. Un primo strumento di contrasto a questa politica è l'adozione generalizzata del salario minimo: occorre allora discutere con il sindacato le modalità di adozione di questa misura per legge vincolandone il rispetto all'accesso alle risorse comunitarie.

Sul piano legislativo bisogna dotare la legge di protezione degli investimenti e di contrasto alle delocalizzazioni magari costituendo un authority che abbia competenza ad indagare sulle operazioni speculative del tipo di quelle messe in atto dal fondo finanziario Melrose, disponendo in questi casi un'indagine fiscale e patrimoniale che possa sfociare nella sospensione dal mercato azionario. Tutto questo in aggiunta, ovviamente, agli altri interventi sul piano finanziario e azionario ipotizzati.

Sul piano generale è necessario che le Organizzazioni Sindacali definiscano col Governo e con le rappresentanze datoriali delle politiche di filiera che del resto sono compatibili e necessarie se si vuole dare attuazione al PNRR ricordando che per attuarlo il Paese si è indebitato per gli anni a venire e che quindi un'economia florida è la sola condizione per onorare gli impegni assunti.

[2] Per un commento della legge Florange: J. Brosset, N. Cuntz, avvocato presso Brandford Griffith e associati, *disegno di legge Florange: presentazione del meccanismo volto a rafforzare l'efficacia dell'intervento dei comitati aziendali nelle offerte pubbliche*, Joly Bourse Bulletin, 1 luglio 2013 n° 7-08, p. 334 ss.; E. Serverin, R. Dalmasso, *La procedura per la ricerca di acquirenti in cerca di certezza del diritto rispetto alla proposta di legge "volta alla riconquista dell'economia reale"*, Semaine Lamy 1603, 2013.

La Redazione

Un reshoring riuscito: la Snaidero di Majano

«Qui a Majano c'è un grande attaccamento all'azienda, che ha 72 anni di vita.

Ci sono generazioni di operai, capireparto, tecnici, impiegati che vivono l'azienda come casa loro. E è certamente anche una questione di cuore. Ma la nostra è stata una scelta imprenditoriale. Così come quella di non delocalizzare mai, anche quando andava di moda. Se lo avessimo fatto, avremmo compiuto un errore» perché «Per noi il controllo della qualità è fondamentale. Dal nostro stabilimento non esce una cucina uguale all'altra; poter tenere sott'occhio tutta la filiera produttiva è irrinunciabile».

La vecchia teoria del distretto industriale è ancora valida oggi, dopo la crisi e con l'avvento dell'automazione?

«Meno di un tempo, e non per tutti i settori. Nel nostro mondo, dalla materia prima ai semilavorati e ai componenti, abbiamo ancora in zona molti fornitori specializzati a cui ci rivolgiamo. Dove non arriva la tecnologia, arriva il distretto». «Siamo riusciti ad essere competitivi sia sul mercato retail che nel mondo del contract, che ha regole diverse ha dichiarato alla stampa Edi Snaidero -. Se parli con un grande developer, devi avere capacità industriale e flessibilità operativa. E poi c'è il fascino del "made in Italy" che ha sempre il suo valore».

À la guerre come à la guerre

1. Premessa

La storia dell'umanità, almeno a datare dal sorgere dalle più antiche civiltà, del Medio Oriente e mesopotamiche, è storia di guerre. Le suddette società sorte in concomitanza del fatto che gli esseri umani hanno iniziato ad addomesticare piante ed animali, sono tutte state polemarchie, ossia associazioni che hanno basato la propria sopravvivenza sulla forza militare, per dominare le genti circostanti e mantenere l'ordine gerarchico costituitosi al loro interno. La casta guerriera è assunta al potere, fidando sulla propria forza, per ottenere una parte privilegiata dei beni disponibili in ogni fase storica determinata. Da questo punto di vista i diecimila anni trascorsi dalla fondazione della prima città-Stato, Gerico nella valle del Giordano, non sembrano aver portato ad alcun mutamento sostanziale dei rapporti di forza, se non nella circostanza che ben presto i possessori del denaro (capitali) hanno assunto il potere reale, affidando ai militari il compito prezzolato di curare la riuscita dei propri interessi, esteri ed interni. La svolta del secondo millennio dell'era cristiana sembra preannunciare una fase nuova e diversa; per questo il dibattito appena iniziato ed in corso circa la costituzione di una forza armata europea sembra terribilmente fuori tempo e legato a schemi comportamentali obsoleti.

2. La guerra fino al medioevo

Fino alla fine di quello che viene chiamato come "Medioevo" la guerra è stata l'occupazione principale delle classi dominanti. Era l'occasione per estendere i propri domini e ricavarne lauti profitti (schiavi, beni, terre fertili, etc.). Contemporaneamente cresceva la loro potenza dentro il territorio di cui erano entrati in possesso. Condottieri erano i capi delle città greche, condottieri erano i senatori romani, condottieri erano i feudatari, condottieri erano i satrapi delle civiltà mesopotamiche. Che la classe militare fosse la classe dominante viene plasticamente dimostrato dall'Impero Romano, dove i nuovi imperatori venivano acclamati dalle truppe dislocate nelle varie parti degli immensi possedimenti. Ma chi moriva per la maggior parte in guerra? Il popolo dei dominati, chiamato a seconda dei bisogni manifestatesi di volte in volta. La guerra non costava denari ai regnanti ^[1], ma ne produceva per rapina sui vinti; le fatiche ai poveri, i guadagni ai ricchi. I romani avevano un esercito permanente, con una durata della ferma più che decennale ^[2]. Le città greche ed i feudatari chiamavano i sudditi a servire agli scopi bellici quando lo ritenevano necessario.

3. La guerra nell'età moderna

L'avvento della borghesia finanziaria e mercantile (Medici a Firenze, Fugger ad Augsburg, etc.), cambia profondamente la struttura sociale, le assi del potere, la natura della guerra e della sua conduzione. I signori ed i sovrani non conducono più le proprie guerre di rapina, ma si rivolgono ad una classe militare di mestiere; Luigi XIV aveva al suo servizio grandi generali, artefici delle sue sconfinata conquiste, tra i quali spiccava il Gran Condé; i Medici contavano sulle truppe di Giovanni dalla Bande Nere. Non è più solo la leva militare delle popolazioni a sopperire alle necessità di milizia, soprattutto per le signorie di minore estensione; nascono le truppe mercenarie e si rafforza il ruolo dell'investimento e del denaro. Queste ultime e le necessità di vettovagliamento comportano la nascita e la crescita di spese che un tempo erano appannaggio dei coscritti e dei loro signori feudali che venivano chiamati ad adempiere alle richieste dei regnanti. La guerra inizia a costare e molto. La storia dei secoli dal XV al XVII è storia di indebitamento dei sovrani nei confronti dei prestatori di risorse finanziarie, di mancate restituzioni, di fallimenti. Fortune nascono e muoiono, ma sono comunque le borghesie che tengono i cordoni della borsa, anche se questo comporta dei rischi a volte fatali; le corti vivono nel lusso e nello sfarzo, ma progressivamente scavano il precipizio in cui cadranno nel secolo successivo. Anche la guerra cambia le modalità della sua conduzione, anche se la sua natura sostanzialmente non muta. Lo scopo resta quello di assoggettare territori e popolazioni per renderli tributari di beni e servizi. Lo sviluppo delle armi da fuoco rende gli scontri militari molto più cruenti, ovviamente a scapito dei fanti, la parte più infima degli eserciti.

4. Guerra continua

La storia umana, come detto, è storia di guerre. Queste si sono succedute senza sosta, non lasciando campo che a brevi spiragli di pace, brevi nel tempo e limitati nello spazio. Non solo le guerre hanno dominato la storia, ma a volte sono apparse infinite (c'è stata anche la guerra dei "cento anni"), ma fino al secolo scorso non hanno mai coinvolto contemporaneamente gran parte delle popolazioni di tutto il mondo.

^[1] I re chiedevano ai vassalli di provvedere ad un determinato contingente di truppe ed essi provvedevano alla bisogna, e spesso erano gli stessi militi a procacciarsi i mezzi di sussistenza.

^[2] I cittadini **romani** erano, inoltre, obbligati a prestare **servizio militare**, entro il quarantaseiesimo anno di età, per almeno 10 anni per i cavalieri e 16 anni per i fanti (o anche 20 in caso di pericolo straordinario).

[https://it.wikipedia.org/wiki/Esercito_romano#:~:text=I%20cittadini%20romani%20erano%2C%20inoltre,in%20caso%20di%20pericolo%20straordinario\).](https://it.wikipedia.org/wiki/Esercito_romano#:~:text=I%20cittadini%20romani%20erano%2C%20inoltre,in%20caso%20di%20pericolo%20straordinario).)

Le due guerre mondiali del XX secolo hanno rappresentato un culmine. Mai prima di allora le vite hanno contato di meno, mai prima di allora tante risorse sono state distrutte, mai prima di allora la tecnica e la scienza hanno giocato un ruolo così importante e nefasto; ma, soprattutto, mai prima di allora tante fortune sono state accumulate su poche teste, calpestando le esistenze della grande maggioranza dei popoli. Gli Stati Uniti d'America ne sono usciti egemoni, ed hanno usato questa leadership, come sempre nel passato, per accentrare potere e ricchezza; la loro posizione si è concretizzata in una serie infinita di conflitti un po' dovunque, ma meglio sarebbe puntualizzare ovunque laddove gli interessi statunitensi venivano, dal loro punto di vista, messi in discussione. La strategia che gli Usa hanno continuato a perseguire è quella di sempre: occupare un territorio, sottometerne la popolazione, ricavarne benefici (dichiarando di farlo per il bene dei popoli, esportando la democrazia, ovviamente in difesa dei diritti umani). L'esercito è il bene più prezioso per perseguire il guadagno ogni dove esso si prospetti. Ovviamente l'industria degli armamenti ne trae grande beneficio e ha trovato nei presidenti dello Stato degli sponsor sicuri ed indefettibili.

5. La guerra è un fatto antico

La Germania nazista fu disfatta, fallendo clamorosamente il suo obiettivo di assoggettare i popoli europei secondo lo schema dettato da Hitler nel *Mein Kampf*. A distanza di circa ottanta anni l'Unione Europea è notoriamente, come si dice comunemente, "a trazione tedesca"; cioè gran parte dello scopo originario è stato raggiunto senza muovere milizie. E nello schema di organizzazione economica e produttiva la collocazione delle diverse popolazioni è abbastanza simile a quella ipotizzata con l'Est Europa e i Balcani che forniscono la mano d'opera e il ruolo di comando nelle mani degli eredi del capitalismo renano. L'avventura statunitense nei paesi del Medio Oriente nell'ultimo ventennio è clamorosamente andata incontro ad un disastro che ha palesato un deficit strategico più che evidente. Mentre gli Stati Uniti d'America consumavano ingenti risorse economiche e numerose vite umane nel tentativo di appropriarsi dell'Afghanistan, la Cina mettendo in moto solo opportunità diplomatiche ha posto le basi per gli accordi economici con il paese, ovviamente con grandi benefici per la Cina stessa. L'economia sinica, in continua avanzata, non ha mosso guerre (ha usato l'esercito solo per il controllo della propria società, anche quelle parti di recente acquisizione), ma sta conquistando mercati e sta feudalizzando territori. Questa attività è volta a controllare prima di tutto le materie prime, ma non quelle energetiche la cui importanza strategica sta progressivamente riducendosi, quelle necessarie alle nuove tecnologie, ovverosia al futuro delle nostre vite. Il successo cinese andrà analizzato in profondità, ed in questo numero della rivista, iniziamo questa analisi necessaria per riorientare la nostra azione strategica. Quello che qui mi propongo è riflettere sul fatto che i metodi bellici, che per millenni hanno contraddistinto ogni accaparramento di beni, sembrano essere arrivati al capolinea, per lasciare spazio ai metodi striscianti del dominio economico, della subalternità tecnologica in grado più efficacemente e meno dispendiosamente di assicurare il controllo dei territori da cui si vuole estrarre profitti. In questa luce il sorgente dibattito sull'esercito europeo appare fuori tempo. Quale potenza straniera minaccia le frontiere del continente? Chi ci minaccia invasioni? Da chi ci dobbiamo difendere? Fino a che punto l'esercito del quale l'Europa potrebbe disporre potrebbe svolgere una funzione di deterrenza e non sarebbe piuttosto uno strumento di "pronto intervento" per scimmiettare la fallimentare politica degli Stati Uniti? E questo pronto intervento è volto all'esterno o all'interno?

Saverio Craparo

UTILI IDIOTI E INUTILI CRETINI

Premessa: la pandemia scatenatasi ad inizio 2020 era stata prevista da tempo. Gli studi, le ricerche, la storia recente e meno recente indicavano che il prossimo evento epidemico sarebbe derivato da un salto di specie, dovuto a varie dinamiche: la crescita della popolazione, la sempre più invasiva antropizzazione, la distruzione e la devastazione ambientale. Nel suo libro "Spillover" (uscito nel 2012) Quammen descriveva in maniera affascinante e complessa questa possibilità. Il libro è poi diventato un best-seller, ma nel 2020. Se le tesi riportate nel testo avessero avuto una qualche considerazione a livello mondiale, probabilmente la situazione attuale sarebbe stata un po' diversa. Ma, si sa, i piani antipandemici costano e non danno visibilità. Non ci si possono fare comunicati stampa o post sui social. Oltretutto sarebbero difficili da spiegare ad una società che vive ormai in un eterno presente. Per cui, quando è arrivato, il Covid 19 ha colto tutti, o quasi, di sorpresa. E poi, siamo o non siamo nell'era dei bilanci in ordine?

Le tappe che si sono succedute sono state: indifferenza alle prime notizie dalla Cina, sottovalutazione del fenomeno (tutti ricordiamo gli aperitivi di Zingaretti) l'allarme, l'allarmismo, il terrore.

Questo è ciò che gli Stati e le autorità hanno prodotto, dato che altrimenti avrebbero dovuto cambiare paradigma socio-economico, assieme ad un sistema comunicativo del tutto inadeguato ad una tale evenienza, il quale ha spalmato (e continua a farlo) per quasi due anni, la notizia in maniera terroristica, confusa, contraddittoria, alimentando una tensione e una paura del tutto inutili ai fini della prevenzione e delle necessarie misure sanitarie.

Tutte queste fasi, ovviamente complicate e confuse (come ogni epoca storica, al netto delle responsabilità politiche ed economiche date dal sistema capitalistico, ma come direbbe Joe Pistone “Che velodicoaffare?”) sono state agganciate in corsa dalle tendenze irrazionali che paiono sempre più permeare una società non più adusa ai conflitti sociali e molto abituata, invece, alla mancanza di una qualsiasi bussola razionale.

Quindi ad ogni tappa confusa si è aggiunta una lettura assai più confusa ma apparentemente “ragionevole”: → non c’è nessuna pandemia → le chiusure non servono a nulla → a Bergamo non ci sono stati morti → le mascherine fanno venire l’asma → il vaccino è un “siero sperimentale” → le multinazionali del farmaco (a proposito: benvenuti nel capitalismo!) → il green pass (emerita cazzata all’italiana) come strumento diabolico di controllo (infatti fino ad oggi il potere non controllava nessuno e si viveva nell’eden dei diritti sociali e civili).

Se fossimo stati in un altro periodo storico, l’inadeguatezza degli Stati, l’arrendevolezza della UE di fronte ai diktat delle multinazionali del farmaco, l’incapacità della classe imprenditoriale di mettere in atto proposte e misure efficaci (vi ricordate il “tutto aperto” dei “padroni” del Nord e la conseguente tragica escalation di morti in Lombardia?) sarebbero state oggetto di ampie manifestazioni di protesta, nelle quali si sarebbero reclamati: vaccini gratuiti per tutti, indennità per chi si fosse ammalato, reparti ospedalieri che non fossero aziende, la fine del numero chiuso per le facoltà di Medicina e infermieristica, l’eliminazione di ogni brevetto sui vaccini (cosa del resto assai poco comprensibile qualche decina di anni fa).

Si sarebbero reclamate tantissime altre cose, ma, tutte, avrebbero avuto come obiettivi la difesa della sanità pubblica, le cure universali e tutte quelle “meraviglie” del secolo scorso che oggi sono state dimenticate e pure cosparse di sale.

Trenta e più anni di elogio del privato, dell’apologia del mercato come stato di natura, dell’Imprenditore di sé stesso come nuovo eroe resiliente (parola che è diventata ormai una parolaccia) hanno sedimentato un mondo dove “ognuno ce la fa da solo”, la “società non esiste”.

Questo grumo irrazionale, ma non totalmente infondato, ha cementato un’ampia platea composta da diversissime realtà e situazioni personali, che, spesso, parlano linguaggi diversi e dei quali ogni parte riesce a leggere solamente quello che vuole o comprende.

Abbiamo filosofi, storici, intellettuali che, attraverso una serie di discorsi complessi derivanti dalla loro professione, riempiono di contenuti un contenitore che non sta in piedi, ma che serve ad altri per costruire una narrazione “altra” validata da tali “scienziati”.

Non c’è da meravigliarsi. A dire il vero, di intellettuali, poeti, scienziati, che sparano e hanno sparato minchiate è piena la storia. La storia non è LO STORICO, la scienza non è LO SCIENZIATO, e così via..... ma nell’epoca del protagonismo individualistico questo non viene né compreso né neppure pensato.

In questi ultimi mesi le proteste dei vari no-qualcosa (il piano inclinato di un discorso irrazionale permette di spostare sempre in avanti il motivo per cui ci “si oppone”) hanno visto decine di migliaia di persone scendere in piazza.

Certamente quando in una democrazia si manifesta per esprimere un dissenso è sempre positivo. Tuttavia, quando le manifestazioni hanno tratti e caratteristiche così scivolose, pur rispettandone lo svolgimento, qualche domanda bisogna porsi.

Lo slogan scelto: “Libertà” è un significante vuoto. È una parola sotto la quale assemblare una platea amplissima, essendo, quel termine, privo di qualunque gravidanza minimamente valida. Libertà da chi? Libertà per cosa? Ovviamente i vari partecipanti neppure si pongono una questione così elementare.

Ognuno di loro la declina come meglio crede. Questo aspetto, al di là di ogni espressione soggettiva dei singoli componenti di questa “gente” (in Italia il “gentismo” è stato portato in auge da Santoro negli anni ‘80, non a caso) testimonia la completa fluidità e, ovviamente, penetrabilità, di questo presunto movimento, da parte di qualunque agente esterno maggiormente strutturato (anche in forma pre-ideologica).

Sono sicuro che se provassimo a declinare questa parola nel senso del conflitto di classe, critica al capitalismo, proposte per la socializzazione delle aziende, e, insomma, proponendo di articolare la critica ad un provvedimento singolo e pro-tempore, in maniera ampia e strutturata, avremmo una risposta diversa per ogni componente di questo magma e, in più di un caso, del rifiuto della stessa problematizzazione sociale.

Mi verrebbe da dire che si tratta di una storia già vista ampiamente.

Questo aspetto ambiguo (a dir poco) lo abbiamo visto all’opera il 9 ottobre scorso, quando, elementi appartenenti a Forza Nuova, ma, specificherei, NON SOLO, hanno assaltato la sede della CGIL. Un fatto che, in Italia, non accadeva, Crescita Politica “Newsletter dell’UCAd’I”

praticamente, dal 1919. Neppure nei momenti più caldi degli anni '70 del secolo scorso e neppure con la "cacciata" di Lama del 1977, un movimento di protesta per quanto incazzato con suoi i leader, aveva mai preso di mira una sede sindacale.

A seguito di quell'assalto, da una parte si è avviata e realizzata una manifestazione imponente indetta dalle tre confederazioni sindacali. Ma si sono anche rivelate tutta una serie di considerazioni assai inquietanti disposte in maniera trasversale dal punto di vista politico: attacchi ai leader sindacali, critiche per le politiche seguite nelle trattative, accuse di tradimento, spesso espresse con un linguaggio pre-politico. Ora che i sindacati confederali possano e, anzi debbano, essere sottoposti a critica appare lapalissiano. Che si assaltino e si devastino le loro sedi è invece al di fuori di ogni storia, anche la più "radicale". Il fatto che ci siano stati e sussistano dubbi in proposito vuol dire che alla spoliticizzazione di massa si accompagna un revanschismo per il quale non è complicato trovare la radice, per usare una parola che va di moda in questi giorni.

È stato scritto che la polizia ha lasciato entrare i manifestanti e i fascisti. Corrisponde anche a quanto indicato dalla Ministra dell'Interno. Ma secondo me c'è un equivoco molto grosso anche in merito al fascismo che da decenni viene indicato come "manovalanza" al servizio di qualcuno. Il fascismo, quello storico, non è stato al servizio di nessuno, ma è divenuto esso stesso classe dirigente. Questo equivoco nasce da una lettura semplificata anche del neofascismo. Ed è un ben strano concetto di manovalanza quello di chi sta con le classi dominanti.

Ovviamente il movimento anti-green pass non è un movimento di fascisti. Non avrebbe senso affermare una cosa del genere. Ma è un movimento composto da tantissime, troppe anime, e tutte ugualmente confuse e straniare, che lottano contro qualcosa di surreale, quale il certificato verde che fra qualche mese verrà eliminato e che sparirà assieme a tutti loro, sedimentando un'attitudine impolitica del tutto inservibile per ogni altro scopo.

Chi pensa di cavalcare questo magma indirizzandolo verso qualche battaglia politicamente rilevante vive in un altro pianeta. La mancanza di partiti o strutture organizzate, la derisione costante dell'impegno politico, la semplificazione dei linguaggi, l'incapacità di veicolare ideologie aventi basi teoriche, non faranno certo nascere un nuovo quarto stato.

Che non esiste senza coscienza di classe. Qui siamo di fronte a ribellioni momentanee su tematiche impalpabili (non una manifestazione per la sanità pubblica, contro le morti sul lavoro, sullo sfruttamento dei migranti, sulla precarietà, per i salari, per le pensioni. E anche se venissero indette la partecipazione sarebbe pari a zero) destinate a scomparire nell'arco di pochi mesi, oppure, a trasformarsi in qualcosa di assai pericoloso.

Abbiamo già visto, in questi decenni, esempi di manifestazioni monotematiche, anche a "fin di bene" (girotondi, l'ambiente, ecc...ecc...) e sono tutte terminate nel vuoto pneumatico. Quello che voglio dire è che dietro a queste manifestazioni non c'è nulla. Nessun progetto politico, nessuna idea propositiva, nessuna conoscenza storicamente e politicamente rilevante.

Solo una rabbia postmoderna, indirizzata verso non si sa chi, che utilizza metafore e paragoni completamente demenziali (L'attacco alla Segre, ad esempio, mettendo a confronto due situazioni imparagonabili). E quando manca il progetto politico, nel non vuoto della realtà sociale, qualcuno ce lo mette. E lo sta già facendo. E il bello è che vi partecipa pensa di essere contro qualche "sistema" (già l'uso di questo termine è significativo) e invece ne riassume tutte le componenti tipiche: individualismo, egocentrismo, indifferenza per la comunità, irrazionalità, ascientificità. Nulla che non rafforzi il potere esistente.

Eppure, vi erano praterie per attaccare uno dei governi più reazionari della storia d'Italia, composto da tutti i partiti e portatore diretto del verbo liberista.

Ma, come nella "Lettera rubata" di E.A. Poe, quello che hai sotto gli occhi ti sfugge blaterando di "Great-Reset", "di 5g", di "controllo occulto".

Il problema, rilevantissimo, è che la spoliticizzazione della società operata in trenta anni di magnifiche sorti e progressive portano ad avere sempre più spesso rilevanza fenomeni come questi: dai Forconi, ai Gilet Gialli, al M5s (prima della normalizzazione), agli adepti di Salvini (ormai in rotta), ora i no-green pass. A quando i camionisti come in Cile?

E la domanda che ci dovremmo porre è sempre la stessa

"Che fare"?

Scusate l'insistenza

Nello scorso numero abbiamo lanciato l'allarme circa le nere previsioni del ministro transeunte ecologicamente, tale Cingolani, circa l'aumento delle tariffe elettriche (+40%), giudicando poco giustificata la gufata. Il Governo ha provveduto rapidamente ad abbassare alcuni prelievi per arginare l'impatto e, nonostante ciò, l'ARERA (Autorità di regolazione per energia reti e ambiente) ha decretato in aumento del costo del gas del 14,4% e dell'energia elettrica del 29,8%; c'eravamo sbagliati e dobbiamo chiedere scusa all'illustre fisico?

Veniamo ai fatti! Gli articoli sono allarmistici e parlano di aumenti del prezzo del gas stratosferici [1]. Si dimenticano di dire che nel corso degli ultimi due anni la riduzione dell'attività produttiva a causa della pandemia ha fatto scendere il prezzo del gas naturale a circa un quarto di quello del maggio 2017 [2]. È evidente ai più che la ripresa del ciclo economico ha fatto aumentare la richiesta e quindi il prezzo, che al momento è risalito alla quotazione di sempre. Ma Cingolani, o che per lui, ha mai posto il problema della riduzione delle tariffe quando il gas costava così poco? L'ARERA è intervenuta prontamente a difesa dei consumatori quando le tariffe sono state artatamente mantenute alte quando i prezzi delle materie prime energetiche erano innaturalmente basse?

Il prezzo del gas è solo previsto in aumento per il IV trimestre del 2021, ma nel III trimestre non ha ancora raggiunto i livelli precedenti alla pandemia e se guardiamo l'andamento di oggi (17 ottobre 2021) del mercato dei future esso è in calo rispetto a ieri del 5,4%. C'è da aggiungere che è prevista l'entrata in funzione entro la fine dell'anno del Nord Stream 2, nuovo

nuovo gasdotto che collega direttamente la Russia con l'hub europeo posto in Germania, dopo che questa via di comunicazione è stata, obtorto collo, avvallata dagli Stati Uniti d'America. Al solo annuncio che la Russia non avrebbe lesinato le forniture di gas, ora che si sta liberando dell'obbligo del passaggio attraverso il territorio dell'Ucraina, il prezzo ha subito interrotto la sua corsa al rialzo. Il Cremlino ha infatti dichiarato che l'avvio del gasdotto riequilibrerà il costo della materia prima [3]; e d'altra parte è ovvio che la Russia di Putin abbia tutto l'interesse di vendere più gas possibile all'Europa per fa fronte alla crisi economica derivante dal perdurare delle sanzioni nei suoi confronti.

Ma vogliamo fare un'ulteriore considerazione. Torniamo all'aumento delle tariffe di gas e luce dichiarato con solerzia sospetta dall'ARERA; l'aumento per le tariffe elettriche è più del doppio di quello del gas naturale. Ora, poiché solo un terzo dell'energia elettrica prodotta in Italia sfrutta quest'ultimo come fonte, la misura dovrebbe essere esattamente rovesciata. Ne discende che non solo l'aumento tariffario è prematuro e immotivato, ma che esso non risponde ad alcuna logica, se non quella di avvallare gli allarmi ministeriale, dando il via ad una manovra speculativa a tutto danno dei consumatori. Occorre sempre vigilare sulle comunicazioni del potere. Su questo come su tanti altri temi gli interessi settoriali la fanno da padroni ed il Governo si rivela pur sempre il "comitato d'affari della borghesia.

[1] <https://www.wired.it/economia/consumi/2021/09/14/energia-elettricit -bolletta-costo-gas/>

[2] <https://www.mercatoelettrico.org/Newsletter/20210615Newsletter.pdf>; in particolare Fig. 1.

[3] <https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/russia-gas-germania-prezzi-bollette-luce-3339cf4f-6645-4b1d-9110-d6d630add70.html>

S.C

Ne resterà solo uno

Un tasso di astensione così elevato in elezioni locali certifica che, per una amplissima platea di persone, la politica non serve più a nulla. Tutto viene deciso altrove, il pilota automatico procede senza preoccuparsi del consenso, e chi è eletto si occupa, più o meno, di questioni d'arredo o, tutt'al più meramente amministrative dove, al di là dei discorsi, si faticano a trovare le differenze. Può darsi che questa percezione non corrisponda del tutto alla realtà e può darsi che questa sia la strada verso cui vanno tutte le democrazie "mature" (ovvero una totale spoliticizzazione della vita associativa. Processo iniziato decenni fa). Pur evitando di recitare la parte del menagramo palloso mi permetto di pensare che i Costituenti e i loro successori (le cui foto ornano ancora adesso i residui luoghi della politica che fu) avrebbero stentato a trovare in questo fenomeno alcunché di positivo. E, forse, eviterebbero anche di cantare vittorie conquistate con neppure ampie minoranze. Ma si sa, la Repubblica Italiana (quella nata dalla Resistenza) non era stata fatta per "vincere" o "perdere" ma per rappresentare e mediare la società italiana. Storia vecchia. È certo, i rappresentanti attuali non si sentono neppure in dovere di studiare le dinamiche di un così drastico abbandono anche dell'ultimo gesto "politico" (deporre la scheda in un'urna) dopo che si sono liberati della partecipazione tout-court.

Ma come diceva Costanzo. se va bene a (voi) Buona camicia a tutti.

A. B.

Lo strappo polacco

Il 7 ottobre la Corte costituzionale polacca ha aperto la strada verso una possibile secessione della Polonia dall'Unione Europea, dalla quale il Paese ha ricevuto enormi vantaggi dichiarando la prevalenza del diritto nazionale su quello comunitario.

Oggetto del contenzioso sono gli interventi della Polonia sul proprio assetto istituzionale che hanno violato i principi dello Stato di diritto, cancellando l'autonomia della magistratura, istituendo una sezione disciplinare speciale alla quale è affidato il compito di rimuovere i giudici le cui pronunce non sono gradite al Governo. Viene così violato il principio della separazione dei poteri e di indipendenza della magistratura; il potere giudiziario viene asservito al potere politico.

L'intervento della Corte costituzionale polacca si era reso necessario per asservire il paese alle scelte politiche integraliste e di destra del Governo che ha varato provvedimenti repressivi in materia di diritti civili, approvando leggi segregazioniste nei confronti dei cittadini LGBT, creando delle "zone libere" da cittadini LGBT, ovvero località nelle quali è di fatto impedito a questi cittadini di vivere, ha approvato una modifica alla legge sull'interruzione della gravidanza che costringe le donne a portarla a termine anche in caso di gravi malformazioni del feto. Occorreva impedire che queste leggi venissero impugnate davanti alla magistratura per cui il Governo è ricorso all'epurazione dei magistrati sgraditi, disponendo il loro pensionamento anticipato e ha affidato al potere politico la selezione della magistratura.

Contro queste scelte molti cittadini polacchi si sono appellati alla Corte di Giustizia Europea per chiedere che i loro diritti civili venissero rispettati, al pari di come avviene per gli altri cittadini dell'Unione. Si è aperto un contenzioso nell'ambito del quale il 14 luglio la Corte costituzionale polacca ha deciso che "le successive modifiche alla legge sul Consiglio nazionale della magistratura, che hanno portato all'abolizione del sindacato giurisdizionale effettivo delle decisioni del Consiglio sulla presentazione al presidente delle domande per la nomina dei candidati a giudici della Corte costituzionale, possono violare la legge Ue".

In risposta a questa decisione la Corte di Giustizia Europea (CEDU) ha affermato che se un giudice nazionale ritiene che la legge nazionale viola il diritto dell'UE, è obbligato ad astenersi dall'applicare tali disposizioni, rispettando quanto dispone il Trattato UE, che la Polonia ha liberamente sottoscritto. In base al quale la CEDU obbliga gli Stati a rispettare il principio della divisione dei poteri. Così deliberando la CEDU ha obbligato la Polonia a sospendere l'applicazione delle disposizioni concernenti i poteri della Sezione disciplinare della Corte costituzionale, in materie quali la revoca delle immunità giudiziarie.

La sentenza pronunciata, il 7 ottobre, afferma invece che l'articolo 1, c. 1, del Trattato sull'Unione Europea è in contrasto con gli artt. 2, 7, 8 della Costituzione polacca e che la legge nazionale prevale su quella europea, altrimenti il trasferimento di poteri statali all'Unione impedirebbe alla Polonia di funzionare come Stato sovrano e democratico. Secondo la Corte costituzionale, la norma europea che autorizza i giudici nazionali a eludere le disposizioni della Costituzione e le disposizioni del Trattato che autorizzano i giudici nazionali a sindacare la legittimità della nomina di un giudice sono in contrasto con la Costituzione polacca.

La Corte costituzionale ha stabilito che il diritto dell'UE può agire con precedenza sugli statuti solo nell'ambito dei poteri delegati. Consentire a qualsiasi organizzazione internazionale, compresa l'Unione Europea, di creare norme a cui è sottoposta la Polonia, travalica l'area di competenza dell'Unione. Attribuire a queste norme valore di immediatezza e la prevalenza sulla Costituzione e l'ordinamento interno del Paese significa produrre una perdita di sovranità. Pertanto, la Corte afferma categoricamente che nessun organismo polacco può consentire un simile stato di cose "Non c'è dubbio gli Stati membri non hanno autorizzato gli organi dell'UE a presumere competenze, o a derivare nuove competenze da quelle già esistenti".

Evidentemente firmando il trattato di adesione la Polonia ha trascurato di leggere cosa firmava o vuole uscire dall'Unione.

Da parte sua la Commissione UE sostiene e conferma i principi fondamentali dell'ordinamento giuridico dell'Unione, vale a dire che il diritto dell'UE prevale sul diritto nazionale, comprese le disposizioni costituzionali e che tutte le sentenze della Corte di giustizia dell'UE sono vincolanti per tutte le autorità degli Stati membri, compresi i giudici nazionali. L'Unione europea è una comunità di valori e diritti che devono essere rispettati in tutti gli Stati membri. I diritti degli europei sanciti dai Trattati devono essere tutelati indipendentemente dallo Stato in cui vivono i cittadini nell'Unione europea. Compito della Commissione europea è vigilare sul corretto funzionamento dell'ordinamento giuridico dell'Unione e ciò è quanto l'Unione continuerà a garantire.

L'Ungheria plaude alla decisione della Corte costituzionale polacca e dichiara di condividerla. L'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri Josep Borrell ha affermato che il primato del diritto dell'UE sulla legislazione nazionale è uno dei pilastri dell'UE, aggiungendo che la sentenza della Corte costituzionale polacca potrebbe portare a un'escalation del conflitto tra Bruxelles e Varsavia.

Applicando l'articolo 7 del Trattato il Consiglio europeo, "deliberando all'unanimità su proposta di un terzo degli Stati membri o della Commissione europea e previa approvazione del Parlamento europeo, può constatare l'esistenza di una violazione grave e persistente da parte di uno Stato membro dei valori di cui all'articolo 2, dopo aver invitato tale Stato membro a presentare osservazioni. Qualora sia stata effettuata la constatazione di cui al paragrafo 2, il Consiglio, deliberando a maggioranza qualificata, può decidere di sospendere alcuni dei diritti derivanti allo Stato membro in questione dall'applicazione dei Trattati, compresi i diritti di voto del rappresentante del Governo di tale Stato membro in seno al Consiglio". Per la Polonia ne va la possibilità di accedere ai fondi del PNRR.

Chissà che non sia la volta buona per fare a meno di polacchi e ungheresi, in attesa che i rispettivi popoli si decidano a liberarsi di questi loro impresentabili governanti.